

Il peso di un velo

Luglio

Lo ammetto: ho violato la legge islamica con una donna in Iran. A sgravare almeno in parte questa mia colpa vi è il fatto che ero in buona compagnia. Dopo aver ottenuto la loro autorizzazione, posso anche fare i nomi dei miei complici. Erano con me il regista Fulvio Mariani, il cameraman Vito Robbiani e John Falkiner, un amico di lunga data, guida alpina e australiano da anni trapiantato nelle alpi valsesane.

Già intravvedo i possibili lanci della notizia da parte delle agenzie stampa: "Iran: quattro uomini stranieri violano legge islamica con una donna iraniana". Un titolo a caratteri cubitali che potrebbe lasciar intendere addirittura un reato a sfondo sessuale. State tranquilli: nulla di tutto questo. E qual è allora il misfatto?

Il reato è molto più modesto. Anzi inesistente, se visto con i nostri occhi occidentali. Stando ai dogmi sostenuti dal clero radicale sciita al potere nella repubblica islamica, potremmo essere dichiarati colpevoli di esserci annodati alla stessa corda con una donna. Nessuna pratica sadomaso, ma una realtà molto più banale: ci siamo arrampicati su alcune falesie di roccia sopra la città di Teheran, accompagnando in una seduta di allenamento Leila Esfandiari, la prima donna iraniana a calcare la vetta di un ottomila con la sua salita del 2008 al Nanga Parbat (8125 m).

Nel corso della seduta di allenamento, Leila era vestita in modo assolutamente conforme ai dettami della *shari'a*: capo, collo, braccia e gambe coperte.

Come lei stessa ci aveva raccontato tra una salita e l'altra, questo però non è sufficiente per i guardiani della rivoluzione. In Iran uomini e

donne non possono praticare assieme uno sport. Gli orari delle numerose palestre di arrampicata sportiva – per fare un solo esempio – sono rigorosamente regolati in fasce attribuite in alternanza a uomini e donne. In alcune località gli impianti sportivi per la pratica di questo sport molto popolare sono aperti alle donne nei giorni pari.

Nel 2009, quando gli iraniani scesero in piazza per protestare contro i risultati delle elezioni presidenziali, «i basiji (N.d.A: i volontari, guardie morali della rivoluzione) salirono fino a queste rocce e picchiarono selvaggiamente tutti i ragazzi e le ragazze che si stavano allenando». Mentre ci raccontava l'episodio ai piedi di un enorme blocco roccioso, la voce di Leila tremava ancora per la rabbia: «Gridavano come ossessi che le ragazze non portavano correttamente il velo e che ai ragazzi è vietato allenarsi assieme alle donne!»

L'incontro con Leila Esfandiari è stato uno dei più intensi tra quelli vissuti nel corso delle riprese di un documentario, che il succitato gruppo di potenziali fuorilegge ha girato in Iran. Siamo stati autorizzati a entrare nel paese con le telecamere grazie a un pretesto: la nostra sincera volontà di documentare in immagini l'avventura di una traversata con gli sci dell'intero Iran, dal confine turco fino a quello orientale con il Turkmenistan e l'Afghanistan. Lo scopo parallelo era però anche quello di raccontare le vite della gente comune e di alcuni personaggi scelti, i cui destini sono legati in modo diretto alle montagne e ai vulcani da noi saliti e scesi con gli sci ai piedi.

Tra questi profili, già nella fase preparatoria del progetto, avevamo organizzato l'incontro con Leila Esfandiari. Una storia emblematica, la sua: una sportiva di punta scaricata dal regime in seguito a una foto galeotta. Dopo la salita al Nanga Parbat, effettuata da una spedizione iraniana da lei diretta – unica donna del gruppo – Leila si fece ritrarre a Islamabad in una fotografia con il capo non coperto da un velo.

«Fu una scelta mia, non una dimenticanza» ci aveva confessato mentre ci arrampicavamo sulle rocce assolate con la capitale iraniana ai nostri piedi. «Un atto voluto e che non ho mai rimpianto.»

Da quella fotografia per Leila iniziarono i problemi. Al suo rientro in Iran la capo-spedizione e tenace alpinista non trovò alcun comitato di ricevimento. Anzi le autorità le chiesero immediatamente di spiegare l'assenza del velo nell'istantanea che aveva fatto il giro del mondo tra-

mite tutti i siti Internet dedicati alla montagna.

Già in rotta con la federazione alpinistica del suo paese che sembrava avere problemi con la sua forte personalità, l'allora trentottenne Leila si vide da un giorno all'altro precluso il sostegno degli sponsor privati che fino ad allora avevano finanziato la sua attività himalayana.

Ma la bella e determinata alpinista non si lasciò intimorire. Come ogni sportivo all'apice della forma, aveva un traguardo ben chiaro in testa: voleva scalare il K2, la seconda vetta della terra dopo l'Everest, ma di certo l'ottomila più difficile e pericoloso.

Per finanziare la sua nuova avventura, aveva venduto casa andando a vivere in un modesto appartamento in centro a Teheran, messole a disposizione da un amico per un affitto irrisorio. Leila non era nuova a questo tipo di rinunce. Un paio d'anni prima si era già licenziata dal suo lavoro di microbiologa presso un ospedale della capitale per potersi dedicare completamente all'alpinismo.

La spedizione al K2 fu un insuccesso e al rientro in patria Leila trovò un paese in subbuglio per i contestati risultati delle presidenziali del 2009. La sfortuna si accanì allora contro di lei anche nel fisico. Rimase vittima di un grave incidente d'auto e subì due complicate operazioni alla schiena.

Ad aggiungere nuove credenziali negative al suo curriculum arrivò poi l'arresto nel corso di una manifestazione anti-governativa del suo compagno di spedizione al Nanga Parbat, Kezem Faridian, detenuto per quasi due mesi nella tristemente famosa prigione di Evin, alla periferia della capitale.

Leila, però, non si scoraggiò e annunciò in quelle difficili settimane il suo nuovo ambizioso obiettivo sportivo: salire tutti i quattordici ottomila della terra.

«Fu bussando alla porta dei miei precedenti sponsor e cercandone di nuovi che scoprii di essere stata definita una "contro-rivoluzionaria" da parte di uno dei massimi dirigenti della Federazione alpinistica iraniana.»

Raccontandoci questi fatti, Leila si premurò di spiegarci cosa questo significasse: «in Iran quando ti bollano come "contro-rivoluzionario" sei finito. Questa etichetta ti distrugge a ogni livello».

Nessuno era più disposto a sfidare il regime finanziando l'attività sportiva di una donna contraria alla rivoluzione islamica. Sul piano

privato anche la vita di ogni giorno si fece più complicata.

Lottare contro le furie della natura in Himalaya o contro gli ostacoli del regime, pur senza essere un'attivista politica, non faceva differenza per Leila. Lo capimmo una sera quando ci invitò a cena nel suo piccolo appartamento con una schiera di suoi amici alpinisti e no. Al centro della tavola, su tutti gli altri piatti, campeggiava una scodella d'insalata con una scritta religiosamente preparata con alcuni larghi spicchi di rapanello rosso: K2. Due segni per far capire a tutti che la famosa montagna pachistana restava, nonostante tutto, una delle sue priorità.

Ci eravamo salutati lasciando Leila nella totale incertezza. Ci aveva fatto capire che si stava sottoponendo a lunghe sedute di allenamento con un obiettivo preciso: ripartire in estate – con o senza sponsor – per un altro ottomila in Pakistan. Forse addirittura con il desiderio non dichiarato di un doppio colpo. Prima un ottomila non troppo impegnativo, come acclimatazione e preparazione per la vera meta della spedizione: il suo sognato K2.

«Sono fiera di essere iraniana» ci disse con un'ammirevole determinazione mentre la filmavamo. «Questo è il mio paese e lo amo. Ma la sopportazione ha un limite. Forse un giorno, come hanno già fatto tanti altri, mi arrenderò anch'io. Non avrò più voglia di lottare...»

Il 22 luglio 2011 Leila Esfandiari se n'è andata per sempre, ma senza arrendersi. È morta con la dignità di una donna coraggiosa che, pur senza fare politica, non ha mai accettato di farsi schiacciare da un regime che considerava ingiusto e disumano. Aveva appena salito il suo secondo ottomila, raggiungendo la vetta del Gasherbrum 2 (8035 m) in Pakistan. Pochi minuti dopo aver lasciato la cima, mentre si apprestava a scendere verso il campo base, è caduta. Nessuno ha visto cosa sia successo di preciso. Alcuni alpinisti che avevano iniziato la discesa dalla vetta pochi minuti prima di lei hanno sentito un grido e poi visto il corpo senza vita di Leila, impigliato su di un terrazzo irraggiungibile una trentina di metri più in basso.

È stata una drammatica e-mail di Mohammad, il nostro interprete iraniano, un appassionato di montagna che ci ha accompagnati durante l'intera traversata sci-alpinistica, a informarci dell'accaduto. I media iraniani hanno riportato solo con un breve trafiletto la notizia della morte di un'alpinista iraniana in Pakistan.

Un'ironica conferma delle parole consegnateci solo poche settimane prima da Leila: «In questo paese non importa quanto forte tu sia se sei uno sportivo, quanto creativo tu sia se sei un artista... Per le autorità l'unica cosa importante è che ciò che fai venga messo in relazione con loro. Se questa relazione non c'è o non è dichiarata, tu non esisti».

Parole scatenate in origine dalla leggerezza di un semplice foulard e che oggi pesano come macigni.

Il 22 luglio 2011, l'alpinista pachistana Leila Esfandiari...

*...è caduta ed è morta mentre
stava scendendo dalla vetta del
Gasherbrum 2 (8035 m)
in Pakistan.*

*Leila è uno dei personaggi ritratti
nel documentario Iran: vite tra i
vulcani, realizzato, pochi mesi pri-
ma della sua scomparsa, da Mario
Casella e Fulvio Mariani.*

*Il documentario è stato premiato in
numerosi festival e diffuso da varie
televisioni (RSI Televisione svizze-
ra, ARTE, RTV Slovenia).*

*Uno strappo alla regola per questo
capitolo: è l'unico racconto la cui
protagonista non è verosimile, bensì
reale. La tragica scomparsa di Leila
Esfandiari mi ha spinto a violare
l'impegno a utilizzare uno pseudo-
nimo per evitare problemi ai per-
sonaggi di cui ho scritto. Purtroppo
per Leila questa precauzione non
può ormai più avere alcun effetto...*

*Il racconto è stato pubblicato, in
forma leggermente diversa, dal
quotidiano “La Regione Ticino”,
l’11 settembre 2011.*